Le interviste di I.S.A.

A cura di Anna Maria De Luca

Intervista ad Antonio Felice Uricchio, presidente dell'Italian Scientists Association

SCHEDA

Antonio Felice Uricchio, giurista, ordinario di Diritto tributario, è stato Rettore dell'Università di Bari Aldo Moro dal 2013 al 2019 e Presidente dell'ANVUR dal 2020 al 2026, ed è componente del consiglio direttivo dell'Agenzia della Santa Sede per la Valutazione e la Promozione della qualità delle Università e Facoltà Ecclesiastiche. Autore di circa duecento pubblicazioni su diritto tributario, politiche ambientali, innovazione tecnologica e finanza pubblica, guida l'Italian Scientists Association, che ha per presidente onorario il premio Nobel Mario Renato Capecchi e che il 5 aprile 2024, nell'evento romano «La scienza al centro dello Stato», ha consegnato alla Presidente del Consiglio Giorgia Meloni il «Manifesto della Scienza».

Presidente, lei arriva alla guida di ISA dopo il rettorato di Bari e la presidenza dell'ANVUR. Che cosa l'ha convinta?

Vi sono osservatori che insegnano più di qualunque lettura, e la presidenza dell'Agenzia è fra questi, perché sei anni trascorsi a misurare la ricerca di un Paese consegnano una consapevolezza precisa. L'Italia ha uno dei sistemi di valutazione più solidi d'Europa, tanto che nel marzo 2025 l'ANVUR è entrata nel registro europeo EQAR con una decisione di sostanziale conformità agli standard dello Spazio europeo dell'istruzione superiore, e lo devo al personale dell'Agenzia, ai valutatori, agli studenti che hanno partecipato all'istruttoria e al sostegno del Ministero. Sappiamo misurare con esattezza la ricerca che si produce; sappiamo molto meno farla parlare. Le società scientifiche danno voce ciascuna al proprio settore, mentre le questioni che pesano davvero, il reclutamento, la ricerca fondamentale, la sicurezza delle infrastrutture, l'intelligenza artificiale dentro il lavoro scientifico, attraversano tutte le discipline senza appartenere a nessuna. L'associazione è nata per colmare quella distanza.

La presidenza onoraria di ISA è affidata a un premio Nobel. Che cosa rappresenta quel nome per voi?

Mario Capecchi è italiano, ha lasciato il Paese da bambino nel dopoguerra e negli Stati Uniti ha trovato i laboratori, il tempo e le risorse per lavorare; nel 2007 quel lavoro gli è valso il Nobel per la medicina. È, in fondo, la vicenda di molti ricercatori che ancora oggi partono e altrove incontrano condizioni che qui non avrebbero. Vorrei però evitare l'equivoco in cui si cade sempre, perché la mobilità non è una perdita e la contaminazione internazionale resta una condizione della ricerca, non un incidente di percorso; nessuno di noi desidera un sistema in cui i giovani restano perché non possono muoversi. La questione riguarda semmai il senso unico del flusso, dal momento che esportiamo molto e riceviamo poco, e chi è partito trova di rado la porta aperta quando decide di rientrare.

Chi sono i vostri soci?

Sui poco più di settecento nominativi pubblicati, tre quarti vengono dalle aree biomediche, ingegneristiche e delle scienze della natura, con la medicina intorno al 24% e l'ingegneria al 17%; il quarto restante dalle discipline giuridiche, economiche, sociali e umanistiche.

E come si costruisce, fra saperi così diversi, una voce sola?

Rinunciando ad avere un'opinione su tutto. La tentazione sarebbe pronunciarsi su ogni tema che occupa le cronache, e sarebbe il modo più rapido per non essere ascoltati, perché dietro una firma collettiva si riconosce sempre se a parlare è chi quella materia la conosce. Da noi una posizione nasce nel nucleo dei competenti, passa la prova degli altri e solo allora diventa comune; è il referaggio applicato alla vita associativa. Vale, su questo, la lezione di Gaston Bachelard, che ha descritto la scienza come rettifica continua del sapere anziché come

deposito di certezze, e che chiamava le convinzioni non discusse luci parassite, capaci di disturbare i chiarori legittimi cui la mente ha diritto, esortando ciascuno a distruggerle dentro di sé. È quello che chiedo ai soci, e cioè istruttoria, analisi e confronto prima che firme.

La scienza al centro dello Stato. Che cosa significa, in concreto?

Non significa che gli scienziati governino. La formula più netta l'ha usata la Presidente del Consiglio, quando ha osservato che la politica priva di competenza scientifica scade nella demagogia e l'apparato tecnico-scientifico privo di un ordine politico scade nella tecnocrazia. Significa che nessuna decisione a contenuto tecnico dovrebbe essere presa senza un'istruttoria che dica che cosa si sa, che cosa si ignora e con quale margine di incertezza. Fra una democrazia matura e una democrazia dell'umore passa questa disciplina del dubbio.

Fra i sei pilastri del Manifesto, quali hanno camminato di più?

Cultura della salute, territorio sicuro, economia circolare, sviluppo condiviso, società della conoscenza e ricerca di valore. Hanno camminato soprattutto i due tecnologici, perché la Strategia quantistica e l'atto di indirizzo sul trasferimento tecnologico vanno nella direzione che il Manifesto indicava. Resta indietro la ricerca di valore, dove proponiamo che l'abilitazione nazionale guardi a un numero limitato di lavori davvero rappresentativi invece di affidarsi ai conteggi. Se il criterio è il numero di articoli firmati, tutti pubblicheranno molto, e la qualità, che ha bisogno di tempi lunghi, resta indietro; il doping citazionale e i coautoraggi gonfiati nascono da lì.

Il Manifesto si chiude con una proposta istituzionale precisa.

Chiediamo un Ufficio Scientifico e Tecnologico a supporto della Presidenza del Consiglio. Non è un'idea esotica, perché negli Stati Uniti quella struttura esiste da decenni, si chiama Office of Science and Technology Policy, ed è la stessa che ha firmato la National Security Science and Technology Strategy, il documento con cui gli americani hanno elevato la leadership scientifica a obiettivo di sicurezza nazionale. Chi ha una strategia ha prima di tutto un ufficio che la scrive. Noi quell'ufficio dobbiamo ancora costruirlo.

Il quadro istituzionale, in questi mesi, si è mosso parecchio.

Il movimento c'è e va riconosciuto. La Strategia quantistica, elaborata da un gruppo che ha messo allo stesso tavolo università, enti di ricerca, Difesa, Esteri, Imprese e Agenzia per la cybersicurezza, è arrivata al Comitato interministeriale per la transizione digitale nel luglio 2025; l'atto di indirizzo sul trasferimento tecnologico è di giugno; il programma Rita Levi Montalcini ha finanziato cinquantaquattro contratti per 25,5 milioni; il Fondo di finanziamento ordinario 2026 vale 9,41 miliardi e per la prima volta da anni nessun ateneo statale perde risorse. Si sta correggendo la composizione della spesa; la sua dimensione complessiva resta la questione aperta.

E il dopo PNRR?

Comincia già oggi. Gli undici miliardi in scadenza quest'anno hanno prodotto laboratori, infrastrutture e dottorati che dal 2027 vanno tenuti in esercizio, e condivido l'indicazione del Ministero di lavorare fin d'ora sui fondi di coesione post 2026 senza rinunciare a Horizon Europe. Abbiamo dimostrato di saper edificare; ci resta da imparare la disciplina della manutenzione, quella cura paziente per cui un'infrastruttura si perfeziona nell'uso.

Molti soci lavorano in atenei ormai dentro il perimetro NIS 2. Che cosa devono aspettarsi?

Che la sicurezza informatica smetta di essere una questione dell'ufficio tecnico e diventi responsabilità degli organi di governo. Il decreto di recepimento porta dentro il perimetro organismi ed enti di ricerca e vi fa entrare gli atenei individuati dall'Agenzia per la cybersicurezza su proposta del Ministero; da lì discendono registrazione, referente, misure di gestione del rischio, notifica degli incidenti in tempi strettissimi e una responsabilità che il decreto qualifica come dirigenziale, disciplinare e amministrativo-contabile. Il consiglio pratico è di non aspettare la comunicazione formale, perché un ateneo entra nel perimetro anche per via

contrattuale, come anello della catena di fornitura, ogni volta che collabora con un soggetto essenziale che gli chiede garanzie di accesso sicuro; succede già con la sanità, con l'energia, con la difesa. Chi si organizza per tempo negozia quelle clausole, chi arriva impreparato le subisce.

Un adempimento in più, insomma.

Sarebbe riduttivo leggerlo così. Nella *Magnifica humanitas*, l'enciclica di Leone XIV dello scorso maggio, c'è una pagina che parla direttamente a noi, dove si ricorda che chi opera nella ricerca porta una responsabilità particolare e che, guardando soltanto al proprio settore, ci si illude di svolgere un compito moralmente neutro, evitando le domande sugli scopi ultimi che orientano certe sperimentazioni. La sicurezza della ricerca è anzitutto questo, cioè sapere con chi si collabora e a che cosa serve quello che si produce. Poi vengono le procedure, da assolvere tenendo insieme sicurezza e autonomia, perché la raccomandazione europea del 2024 mette la libertà accademica fra i principi guida della materia. Un'università che si difendesse chiudendosi avrebbe già perso quello che voleva proteggere.

Gli ultimi Starting Grant europei dicono che l'Italia è seconda per nazionalità dei vincitori e sesta per sedi che li ospitano.

Vanno letti insieme. Cinquanta vincitori italiani su 421 e ventidue istituzioni italiane scelte come sede fanno di noi, tecnicamente, un esportatore netto di capitale umano, e la distanza fra le due cifre dice che non ci manca la produzione di talento, ci manca la capacità di insediarlo. La Germania ne ospita ottantanove. È l'offerta istituzionale a essere in causa, prima del merito individuale.

Un divario che si ripete anche dentro i confini nazionali.

Si ripete identico. La letteratura sullo sviluppo locale distingue ormai fra atenei attrattori, che chiamano studenti da fuori regione e ne trattengono i laureati, e atenei che formano con eccellenza e poi devono rassegnarsi a veder partire i migliori; la linea di separazione coincide quasi sempre con il dinamismo del mercato del lavoro circostante, più che con la qualità dell'insegnamento. L'università è un fattore di ricchezza dei territori, perché alimenta consumi, attrae mobilità qualificata e forma la classe dirigente e la società civile che ne verificano l'operato, e tuttavia non funziona come un moltiplicatore automatico dove mancano le condizioni di contesto. Per il decisore pubblico la conseguenza è che finanziare gli atenei produce un ritorno misurabile per il territorio che li ospita, e va quindi iscritto fra gli investimenti. Sedici dei diciassette componenti del nostro consiglio direttivo vengono da atenei del Centro-Sud, e lo dico come assunzione di responsabilità prima che come rivendicazione.

Che cosa trattiene, allora, un giovane ricercatore?

Un laboratorio attrezzato, una procedura di reclutamento leggibile e la ragionevole certezza che fra cinque anni le regole saranno le stesse. La prevedibilità è essa stessa una risorsa, e ne dà un riscontro curioso uno studio in uscita sul Pacific-Basin Finance Journal, secondo cui i fondi comuni cinesi più sensibili ai segnali dei piani quinquennali ottengono rendimenti sistematicamente superiori; misura quanto una programmazione pubblica stabile valga come informazione su cui conviene investire. Un ricercatore di trent'anni fa lo stesso calcolo.

Quanto siamo lontani da quella comunità scientifica collegata di cui parla?

Siamo a metà del guado, e la metà compiuta non è quella che si crede. La rete fra ricercatori funziona, tanto che quasi una pubblicazione italiana su due porta una firma straniera; resta da costruire la rete fra istituzioni, che competono per le stesse risorse assai più di quanto negozino insieme le regole con cui quelle risorse vengono distribuite. L'enciclica di maggio ha una definizione che vale anche qui, quando dice che il bene comune è un *plus* nato dall'interdipendenza e non la somma dei vantaggi dei singoli. La ricerca è un bene comune in questo senso preciso, e la migliore eredità che un'università lascia sta nelle persone cui ha dato gli strumenti per produrre conoscenza nuova, più ancora che nella conoscenza già prodotta.